

## La fuffa del pensiero unico, dal sesso al riscaldamento globale

Dietro le reazioni intolleranti al Family day c'è una nuova religiosità politicamente corretta. E la chiesa ne è complice

Che il popolo di mamma e papà, come dicono per sbotterli di quei mattacchioni che credono nella virtù della famiglia, fosse un popolo numeroso, questo è certo. E non è

DI GIULIANO FERRARA

molto importante la rissa sui numeri. C'erano, erano una marea. Punto. Che sia rilevante l'avvenimento, che i manifestanti di Roma riescano a mettere la sordina non si dica a un disegno di legge ma a una cultura radicalmente antifamiliara, è da vedersi. La dottrina che impone di considerare frutto di autodefinizione lo status sessuale naturale di uomo e donna dilaga in tutto il mondo, ha per sé il marketing delle emozioni, dei desideri, dei diritti, agita le bandiere dell'uguaglianza e della lotta alle discriminazioni, del rispetto della differenza, e questo malgrado la filosofia del gender o dell'indifferenza sessuale sia il contrario esatto, l'opposto simmetrico, di questi principi. C'è già stato in Francia e altrove un fenomeno genuino di rivolta e di testimonianza controcorrente, ma è difficile dire se di lì si genererà qualcosa di durevole e influente.

Due elementi però spiccano e fanno certezza. Intanto il carattere intollerante delle reazioni di chi si fregia con esclusivismo mal riposto dell'etichetta di laico e di progressista. I manifestanti di San Giovanni sarebbero una retroguardia del pregiudizio, un'orda medievale (e "medievale", come pensano indistintamente tutti gli ignoranti, vuol dire qualcosa di

malamente, qualcosa di oscurantista che resiste al bagno di luce e di buone pratiche e felici pensieri che sono il prodotto dei tempi moderni), un'accozzaglia di odiatori dell'altro, di spregiatori delle libertà civili, di nemici feroci del diritto a ricercare ciascuno la sua felicità senza far male ad alcuno. I giornali e altri ricettacoli dell'opinione non riescono ad argomentare con equilibrio, con la misura del dialogo che sempre invocano, non riescono a pensare nemmeno un solo istante che ci sia ancora spazio per persone, per gruppi e magari per folle immense che considerano con obiettiva e serena avversione, e con preoccupazione, l'insegnamento scolastico del gender e il matrimonio o la filiazione omosessuale. Devono essere per forza nemici dell'umanità, dell'evoluzione, del progresso, della storia, delle idee giuste in sé e per sé, e delle pensioni di reversibilità. Gente pericolosa, alleati delle peggiori fobie della destra internazionale, gente alla quale tagliare la strada con divieti e legislazioni ricattatorie sui temi dell'omofobia.

L'altra cosa che colpisce è l'alleanza, ormai pacifica, tra questo ostracismo sociale diffuso verso chi eccitasse dubbi non negoziabili sul carattere della più grande svolta antropologica della storia umana, la parificazione giuridica e culturale dei sessi ottenuta cancellandone la differenza naturale, e la chiesa gerarchica cattolica, colpita da diffidenza, grave imbarazzo e come obbligata a una presa di distanza che segnali l'arretratezza devozionale

e di pensiero di queste formazioni sociali orientate alla protesta. Un vescovo a Milano chiede scusa allo stato e ai media se un uomo di curia si è permesso di domandare che cosa si studi nelle scuole in materia di amore, sesso, riproduzione e identità sessuale, sarà sicuramente una insana curiosità di tipo macartista, una black list e che Dio ce ne guardi. Un altro vescovo, messo a guardia dell'ovile episcopale italiano, sfida la credulità ingenua e inautentica dei militanti pro life e li sbeffeggia per la loro contrizione di fronte alle pratiche abortive. Poi la gerarchia fa un po' di attenzione, dirama qualche intervista benevola a cose fatte, e sanziona che in fondo il mondo non è un paradiso e la folla di San Giovanni non era composta da diavoli, bontà loro, ma questo dopo il fatto, post factum, e a sanatoria dello strano divorzio dottrinale e di coscienza tra chiesa e fedeli, tra gerarchia e un pezzo almeno del popolo di Dio.

L'intolleranza confessionale delle reazioni e l'atteggiamento secolarizzatore e supino della gerarchia sono i due elementi chiave che testimoniano il fatto nuovo e inquietante. Altro che laicità, altro che libertà, altro che diritto eguale: dilaga una nuova religiosità politicamente e civilmente corretta, va avanti un mondo nuovo nel quale chiesa e establishment secolarista hanno deciso di riconoscersi fino in fondo, conducendo pecorelle e citoyens in un unico ovile dove si biascia la fuffa del pensiero unico, dal sesso al riscaldamento globale. Ed è un guaio serio.

## La pietra tombale sulla stagione dei vescovi-pilota

In piazza solo con il Papa: è questa la linea della Cei. Ma tanti vescovi non ci stanno: "E' ora di mobilitarsi"

Roma. Alla fine, anche senza "vescovi-pilota", definizione recente di Papa Francesco, la mobilitazione di piazza contro l'inculcamento a scuola dell'ideologia gender è riuscita. Mezzo milione di persone a San Giovanni, senza il sostegno manifesto della Conferenza episcopale italiana - la possibilità, comunque, non è stata neppure presa in considerazione - che da tempo ha messo in disarmo la logica della calata in piazza per difendere i valori cosiddetti non negoziabili. Il segretario generale della Cei, Nunzio Galantino, dopotutto, era stato chiaro: il gender - da lui definito "una polpetta avvelenata" - lo si combatte "con la formazione culturale, con la testa, in modo razionale". E questo perché "la semplificazione è veramente una brutta bestia. Alla fine finisce col far affrontare temi seri, gravidi di conseguenze, in maniera poveramente e disperatamente ideologica". La cifra di questa stagione è chiara a tutti, e lo è da tempo: in piazza, sotto i vessilli della Conferenza episcopale italiana, si va solo per pregare con il Papa, in determinati momenti. Si organizza la grande veglia sul sagrato di San Pietro alla vigilia dell'apertura Sinodo straordinario (esperienza che sarà ripetuta il prossimo 3 ottobre), si prepara un raduno di massa per far incontrare Francesco con il mondo della scuola. Ma su tutto il resto, ognuno è libero di fare come meglio crede. La linea è netta: i vescovi possono aderire a manifesta-

zioni, marce e sit-in (e ci mancherebbe altro), ma il "marchio" ufficiale non ci sarà più. L'epoca della mobilitazione benedetta dall'alto è tramontata. Anche perché, si fa notare, il metodo ha avuto scarsi risultati in paesi come Spagna e Francia, dove pure l'episcopato si era schierato in modo (quasi) compatto.

Lo scorso 18 maggio, aprendo l'assemblea primaverile della Conferenza episcopale, il Pontefice era stato chiaro: "La sensibilità ecclesiale e pastorale si concretizza anche nel rinforzare l'indispensabile ruolo di laici disposti ad assumersi le responsabilità che a loro competono. In realtà, i laici che hanno una formazione cristiana autentica, non dovrebbero aver bisogno del vescovo-pilota, o del monsignore-pilota o di un input clericale per assumersi le proprie responsabilità a tutti i livelli, da quello politico a quello sociale, da quello economico a quello legislativo! Hanno invece tutti la necessità del Vescovo Pastore!". Insomma, la massima che va di moda ora - dicono da Via Aurelia - è che "c'è un tempo per pregare e uno per impegnarsi secondo coscienza". Un elemento, questo, che ha alimentato l'impressione in molti osservatori che la Cei sia una sorta di barca in balia dei marosi e in qualche modo ancora disorientata dal nuovo corso impresso da Francesco. Così, nessun prete in piazza ma tanti inviti sparsi qua e là affinché i fedeli calassero su Roma. Il car-

dinale arcivescovo di Perugia (porpora consegnatagli da Bergoglio), mons. Gualtiero Bassetti, faceva mettere online - sul sito della diocesi - un comunicato in cui esprimeva "il proprio compiacimento per la manifestazione di sabato 20 giugno. Condividendone gli obiettivi di difesa dei diritti dei minori e di tutela della famiglia come 'società naturale fondata sul matrimonio', incoraggia la partecipazione delle famiglie e delle persone di buona volontà". Il cardinale Carlo Caffarra, da Bologna, citava le Scritture: "Guai se il Signore ci rimproverasse con le parole del profeta, 'cani che non avete abbaiato'". Da Trieste, gli faceva eco l'arcivescovo Giampaolo Crepaldi, presidente dell'Osservatorio internazionale cardinale Van Thuân: "E' ora di scendere in piazza, non si può più attendere oltre". E così i vescovi di Ascoli, Ferrara, Foligno, Campobasso. Senza dimenticare la mobilitazione imponente a livello di parrocchie messa in campo dal cardinale vicario, Agostino Vallini. E c'è anche chi ricorda che, se bisogna andare a leggere i segnali e le prese di posizione dei singoli presuli, uno degli organizzatori dell'evento del 20 giugno scorso, il professor Massimo Gandolfini, era stato invitato direttamente dal cardinale Angelo Bagnasco - che della Cei è presidente - a tenere una lezione sul gender nella cattedrale di San Lorenzo, a Genova.

Twitter @matteomatzuzzi

## SAN GIOVANNI NON FA INGANNI

Miriano spiega a Langone in che senso la grande piazza di sabato è una vittoria politica, culturale e di fede

Signora Miriano, sono l'Avvocato dell'Accidia e intendo dimostrare innanzitutto a me stesso che la manifestazione pro famiglia di Roma, da lei organizzata insieme

DI CAMILLO LANGONE

ad altri undici laici, nonostante il suo successo ricada nella fattispecie di Ecclesiaste 2,11: "Ho visto tutte le opere che si fanno

sotto il sole, ed ecco: tutto è vanità e un correre dietro al vento".

L'Ecclesiaste non dice certo che l'agire umano è insignificante, ma che tutto va guardato sub specie aeternitatis. Il nostro non è mica stato un concerto. E' stata un'azione fatta per il bene di tanti, e su tre piani. Primo: quello politico. Abbiamo espresso il massiccio dissenso popolare contro tre leggi. Nessuno oggi riesce

a portare oltre un milione di persone in piazza, in diciotto giorni, senza un euro di finanziamento, senza i giornali e la tv: non c'è paragone col 2007, quando la manifestazione che bloccò i Dico fu lungamente preparata e anche, giustamente, aiutata economicamente. Non credo che il Palazzo avrà il coraggio di ignorare quello che è successo. Secondo: il piano culturale.

# LA CROCIATA DEGLI INDIGNATI

## La nuova censura che sta uccidendo la libertà di parola. Il giornalista inglese Mike Hume ci racconta “la brigata di perbenisti che ci ha imposto la tirannia dell’opinione prevalente”

di Giulio Meotti

Un revolver in copertina e quella espressione, entrata ormai nel vocabolario anglosassone, che avverte il lettore sul contenuto potenzialmente offensivo: “Trigger warning”. È il titolo del libro del giornalista inglese Mike Hume, editorialista del Times da quindici anni. Ovvero, come l’occidente ha ucciso la libertà di espressione. Alcuni giorni dopo la sua pubblicazione nel Regno Unito, il professor Tim Hunt, un famoso biochimico premio Nobel, nel corso di una conferenza a Seul ha detto che ha tre problemi con le ragazze in laboratorio, vale a dire: “Ti innamori di loro, si innamorano di te, e quando le critichi, piangono”. Una battuta forse di cattivo gusto, ma tanto basta per distruggere la carriera e la reputazione di Hunt. Andre Geim, premio Nobel per la Fisica, ha difeso, assieme ad altri sette vincitori del premio Nobel, il collega “crocifisso da fanatici ideologici”.

Come si spiega che la società occidentale abbia capitolato così rapidamente di fronte a quelli che Hume chiama “gli ipocriti crociati contro le idee offensive, per i

“Una cultura della proibizione verbale ha preso in consegna la società, guidata da un esercito di guardiani del pensiero corretto”

quali il linguaggio non è mai una cosa da ridere”? “Ci sono diversi fattori coinvolti”, dice Mike Hume al Foglio. “Ma la cosa più importante è che i nostri atteggiamenti verso la libertà di espressione riflettono la nostra visione dell’umanità in ogni momento della storia. Quando l’umanità si muove in avanti, il sostegno per la libertà di parola e la libertà di stampa tendono ad aumentare con esso. Ma quando la fede nell’umanità crolla, come in gran parte della cultura occidentale oggi, il sostegno per la libertà di parola passa di moda. In particolare, oggi, le élite politiche e culturali temono le masse come inaffidabili e così vogliono controllare e sterilizzare quello che possono dire, sentire, leggere o anche solo pensare, dai mass media fino a una partita di calcio. Una cultura della proibizione verbale ha preso in consegna la società, guidata da un esercito di militanti sedicenti che si considerano i guardiani del pensiero corretto. Solo un paio di mesi fa, Elton John ha chiesto un boicottaggio del marchio di moda Dolce & Gabbana perché i due stilisti italiani avevano criticato la genitorialità gay e il trattamento di fertilità. Invece di un dibattito aperto e di uno scontro di idee sul futuro della società, l’obiettivo è semplicemente quello di evitare le controversie, mantenere le cose tranquille e sorvegliare il linguaggio che le persone utilizzano. Questo porta alla capitolazione della correttezza politica e all’autocensura. Il grande filosofo liberale del XIX secolo John Stuart Mill ha messo in guardia contro ‘la tirannia dell’opinione prevalente’, ma questo è esattamente quello verso cui stiamo scivolando all’inizio del XXI secolo. Questo sdegno implacabile sul linguaggio sta causando un danno profondo, non solo ai singoli, ma anche al concetto stesso di libertà di parola, che è uno dei pilastri della nostra civiltà. Come ha detto George Orwell: ‘Se la libertà significa qualcosa, significa il diritto di dire alla gente ciò che non vuole sentirsi dire’. Nel corso dei secoli, la libertà di parola è



“Trigger Warning” è il titolo del nuovo libro del giornalista inglese di sinistra Mike Hume

stato il fattore più importante nel determinare l’avanzata della democrazia. Questo è esattamente il motivo per cui potenti interessi costituiti, ad esempio i regimi dispotici e le élite ricche, hanno sempre lottato così duramente per limitarlo. E’ per questo che la lotta per la libertà di parola è così importante oggi, perché si tratta di una dichiarazione di fede nel futuro della nostra comune umanità”.

Lei scrive che “Je suis Charlie” è uno slogan vuoto e ipocrita. “Le reazioni alla strage di Charlie Hebdo hanno rivelato il divario tra il sostegno rituale per la libertà di parola ‘in linea di principio’ nelle nostre élite politiche e il modo in cui tutti la attaccano in pratica. Così i governi occidentali hanno aderito alla marcia ‘Je suis Charlie’ a Parigi, mentre allo stesso tempo lanciavano un giro di vite su tutte le idee o discorsi ritenuti ‘islamofobi’. Naturalmente, la convinzione che è sbagliato essere ‘offensivi’ verso l’islam esiste nei circoli intellettuali occidentali da molto tempo prima degli omicidi di Charlie Hebdo. Almeno dalla crisi su Salman Rushdie e i ‘Versetti Satanic’. C’è una lunga lista di testi, libri e mostre che sono stati cancellati per evitare di causare offesa, spesso anche prima che qualcuno avesse protestato. Ma questa vigliaccheria intellettuale al centro della nostra cultura ha incoraggiato gli assassini

islamici di Charlie Hebdo. Leggi europee contro il ‘discorso dell’odio’ lanciano il segnale secondo cui i pareri offensivi devono essere messi a tacere, e coloro che gli danno voce devono essere puniti. Gli uomini armati misero in pratica questo approccio nel modo più brutale”.

Secondo Hume, due crimini sono stati commessi contro Charlie Hebdo a gennaio. “Uomini armati hanno ucciso otto tra fumettisti e giornalisti, due agenti di polizia e altri due, in una dimostrazione grafica del loro odio per la libertà di parola e di stampa. Poi la società occidentale ha commesso una frode alla libertà di parola. Ci hanno venduto l’idea che avevano sostenuto la libertà di parola, compiendo gesti retorici di sostegno per le vittime di Charlie Hebdo. Eppure allo stesso tempo molti mostrarono il loro disprezzo per la vera libertà di espressione che consente di esistere a queste pubblicazioni provocatorie”. La massiccia dimostrazione “Je suis Charlie” di Parigi e in molte altre città dopo la strage e gli omicidi collegati a un supermercato ebraico erano “dimostrazioni edificanti di solidarietà umana che ci hanno impressionato. Tuttavia, hanno dato un’impressione fuorviante. Come se da una parte ci fosse il mondo libero unito nel sostegno a Charlie Hebdo e alla libertà di espressione, e dall’altro, una manciata di

estremisti che si oppone alla libertà e a ‘tutto ciò che abbiamo di caro’. Dietro quelle espressioni di solidarietà, tuttavia, l’opinione pubblica occidentale era molto meno solidale sulla libertà di parola. Ben presto è emerso che la minaccia alla libertà non è venuta soltanto da pochi barbari alle porte. La libertà di parola deve affrontare i nemici più potenti all’interno della supposta cittadella della civiltà. Questo consenso includeva alcuni compagni di letto insoliti, come Papa Francesco e il Partito comunista cinese. Subito dopo aver condannato gli omicidi, il Papa è apparso quasi a suggerire che questi vignettisti ‘provocatori’ avessero aspirato alla morte in redazione. La Xinhua News Agency statale, voce ufficiale del regime cinese, un paio di giorni prima del Papa aveva affermato che ‘ci dovrebbero essere dei limiti alla libertà di stampa’”.

Gran parte della élite culturale nel Regno Unito ha preso posizione contro Charlie Hebdo. “Il romanziere Will Self ha scritto che gli assassini erano ‘male’, ma anche che ‘la nostra società fa un feticcio del ‘diritto alla libertà di parola’, senza mai mettere in discussione che tipo di responsabilità è implicata da questo diritto”. Ancora più in alto nella stratosfera letteraria, la London Review of Books, campione auto-proclamato di espressione artistica, riuscì

va a malapena a nascondere la mancanza di empatia per i vignettisti sterminati a Charlie Hebdo. L’occidente oggi è perseguitato da una cultura strisciante del conformismo. Nel disperato tentativo di trovare l’offesa a ogni turno, desiderosi di sopprimere ogni espressione che si discosti dal loro punto di vista conformista, questi sono i guerrieri della brigata del ‘non si può dire’”.

### Dai re e dai cardinali al “Twitter mob”

Chi sono oggi i censori più accaniti e pericolosi? “Questo è il più grande cambiamento. La libertà di parola è sempre in pericolo, ma non sempre dagli stessi nemici. La stessa libertà è oggi vista come qualcosa di minaccioso. Come i re e i cardinali del passato, i moderni guardiani della morale ritengono che il linguaggio debba essere controllato, al fine di prevenire la diffusione dell’eresia, del dissenso, dell’anarchia e dei conflitti. Un tale approccio restrittivo riflette una visione profondamente paternalistica del pubblico. Oggi il problema più urgente non sono i sostenitori vecchio stile della censura, come le chiese o i conservatori. Né la censura di stato ufficiale in nome della sicurezza nazionale. Invece la minaccia più insidiosa di oggi viene da una censura non ufficiale, da quegli attivisti che chiedono la fine del discorso offensivo

e odioso. Sono i ‘Twitter mob’ e i firmatari di appelli online il cui slogan è ‘you-cannot-say-that’. Quando lo stato censura, oggi, si trova normalmente a farlo in risposta alle loro richieste. Essi sostengono, naturalmente, che non sono contro la libertà di parola, ma che vogliono proteggere i ‘più vulnerabili’. Nel 2014, un gruppo di attivisti ambientali nel Regno Unito ha sostenuto che i ‘negazionisti del cambiamento climatico’ sono ‘responsabili di crimini contro l’umanità’ e che devono affrontare una ‘sorta di Norimberga’ per aver diffuso attivamente il dubbio circa l’ortodossia sul riscaldamento globale. La cosa più deprimente per me, da vecchio giornalista di sinistra, è che la maggior parte di questi censori non ufficiali sostengono di essere di mentalità liberal. Nel mio libro descrivo queste forze come ‘contro Voltaire’. Questi fanatici non si accontentano di esercitare il loro diritto di criticare qualcuno. Tremanti d’indignazione ipocrita, vogliono mettere a tacere coloro che non sono conformi al loro pensiero di gruppo. Le università, che dovrebbero essere dei bastioni di libertà, sono trasformate in tristi cittadelle del conformismo. Negli anni Settanta, l’Unione nazionale degli studenti ha fatto una cam-

“La libertà di parola sta diventando un privilegio e non più un diritto. Vige l’intolleranza di qualsiasi forma di dissenso”

pagna per vietare l’estremismo nei campus al grido di ‘nessuna piattaforma per razzisti e fascisti’. Oggi questa idea è tramutata in un divieto di qualsiasi controversia, sulla base del fatto che gli studenti sono troppo delicati per affrontare qualsiasi disagio. Si tratta di un’amara ironia vedere queste richieste di limitare la libertà di parola in nome di vari gruppi identitari. In passato coloro che lottavano per la libertà e l’uguaglianza per le donne, i neri, i gay e altri gruppi avevano capito che la lotta per la libertà di parola era centrale per la loro lotta”. Verso quale società stiamo andando incontro? Una sorta di morbida Inquisizione? “Questo è un pericolo reale. La sua descrizione dell’Inquisizione è importante. Non c’è tortura o esecuzioni oggi nella guerra alla libertà di parola in occidente. Non ve ne è alcun bisogno comunque! Tutto quello che devi fare è dire ‘mi sento offeso’ e l’altro lato sarà sotto pressione per scusarsi. Una volta accettata questa interpretazione puramente personale di ciò che ci è consentito dire è difficile resistere. Vi è una stretta ortodossia di opinioni conformiste che non ti è permesso di criticare. C’è l’intolleranza (in nome della tolleranza, ovviamente) di qualsiasi dissenso o punto di vista ‘eretico’. E c’è un tentativo di sorvegliare non solo il linguaggio, ma anche i pensieri di coloro che non sono d’accordo, di costringerli a conformarsi in privato e pubblico. Abbiamo allora bisogno di rilanciare e aggiornare lo spirito del grande olandese dell’illuminismo, Spinoza, che circa 350 anni fa disse che la norma per una società moderna è che ‘in uno stato libero, ognuno può pensare ciò che vuole e dire ciò che pensa’. Ma l’Amsterdam di Spinoza ha lasciato il passo a quella di Theo van Gogh, dove si muore per aver esercitato la libertà di espressione. “La libertà di parola sta diventando un privilegio e non più un diritto”, conclude Hume. “E come ci ha insegnato la storia, allora la campana suona a morto per una società libera e democratica”.

## Vale la pena portare in piazza le persone quando ciò che rimane è la lettura ostile dei media? Sì

(segue dalla prima pagina)

Le persone mi fermano per dire che hanno imparato cose che non sapevano. Quante volte si esce da una piazza con informazioni nuove, con la determinazione a sapere di più? Terzo, per me il più importante: il piano della fede. A San Giovanni ho visto muoversi una chiesa, nel senso etimologico di assemblea, che prende sul serio il ruolo dei laici. Ogni battezzato è sacerdote, re e profeta. Noi abbiamo bisogno dei sacerdoti, innanzitutto perché senza di loro non possiamo avere i sacramenti, ma se vediamo per strada un uomo ferito non è che andiamo a chiamare il prete. Ci rimbocchiamo le maniche e lo soccorriamo. Ecco, noi abbiamo visto un pericolo e ci siamo dati da fare. E i nostri pastori, a partire dal Papa e dai presidenti della Cei e dei Pontifici consigli di famiglia e laici, ci hanno incoraggiati e benedetti.

Signora Miriano, io tutto questo incorag-

giamento ecclesiastico non l’ho notato: ho notato invece poche benedizioni sincere, qualche benedizione forzata, e parecchie maledizioni, non tutte velate. Forse dividere è giusto (Cristo dice di aver portato la divisione, non la pace), ma è giusto anche negare che la divisione esista?

Mi dispiace ma non riuscirà a farmi parlare male di un sacerdote. Posso ammettere che ci sono state benedizioni più convinte di altre, e anche alcune più tempestive di altre. E ci sono state anche espressioni aperte di dissenso, come nel caso di don Julián Carrón. Ma le perplessità non erano nel merito, erano sul metodo per esprimere il dissenso. Credo che la preoccupazione di chi ha detto no alla manifestazione sia come intendere il continuo invito al dialogo del Papa: quelli che erano in piazza hanno chiaro che si dialoga con le persone ma si tiene il punto sulle idee. Comunque nei secoli la chiesa è stata dilaniata da ben altre ferite. Il giudizio della chiesa sul discorso delle unioni, dell’utero in affitto, della cultura omosessualista è nettissimo: una sconfitta per l’umanità. Quello che a me serve è un aiuto a fare un giudizio chiaro sulla realtà. Che poi i miei padri non mi dicano come attuarlo, come esprimerlo, mi va benissimo. Sono grande, non ho bisogno di piloti, come ha detto il Papa, mi prendo le mie responsabilità.

Kiko Argüello, il fondatore dei neocatecumenali, sul palco ha strabordato. Perché mai chi è venuto in piazza San Giovanni si è dovuto sorbire la lunga predica di questo Enzo Bianchi delle famiglie numerose, ossia di un laico che si atteggiava, ambigualmente, a sacerdote?

Non conosco Enzo Bianchi, se non superficialmente. Quanto a Kiko non direi che si at-

teggi a sacerdote: lui è un uomo innamorato di Cristo. Per Kiko il fatto oggettivo della risurrezione di Gesù è l’evento che cambia tutta la storia del mondo, e la sua personale. Su quella certezza ha scommesso tutta la sua vita e ha voglia di annunciarla a tutti. “Guai a me se non annuncio il Vangelo” dice sempre. E’ davvero posseduto dall’amore di Cristo, e per questo non c’è bisogno di essere sacerdoti. Se credi veramente che da una parte c’è la vita, dall’altra la morte, non hai pace finché non lo dici a tutti. Io non sono neocatecumenale ma credo che Kiko sia un santo. E’ per questo che se lui fa un cenno la gente si muove, perché lui è credibile. A me il suo dilungarsi non ha dato fastidio perché l’ho sentito spinto da questa urgenza sincera di amore per l’uomo, che precede il dolore per i bambini venduti con l’utero in affitto o manipolati dall’insegnamento a scuola: questioni di buon senso e di umanità, che prescindono dalla fede.

Oltre che ad Argüello il successo è arri-so a un altro organizzatore, Mario Adinolfi, il cui giornale pro famiglia, La Croce, trovo noioso perché monotematico. E noi accidiosi abbiamo bisogno di varietà, altrimenti sbadigliamo. Credo che anche il cattolicesimo abbia bisogno di varietà, non per nulla katholikòs significa universale: a voi non sembra di ridurlo a un particolare, per quanto importante?

Guardi che la priorità l’ha messa la politica, con tre leggi, Fedeli, Scalfarotto e Cirinnà, che se approvate cambierebbero seriamente il nostro paese, perché le leggi fanno costume. La Croce voleva coprire il silenzio assordante che c’è su questi temi su quasi tutti giornali (tra le eccezioni quasi solo il Foglio). Comunque,

ognuno di noi che eravamo lì fa tante cose nella vita, non si occupa di gender se non in piccolissima parte. Se poi mi dice che c’è altro ma nel mondo, le do ragione, e l’impegno su questo tema non può ritenersi assolti da altri doveri. Serve una testimonianza quotidiana, farci prossimi al dolore e al bisogno che incontriamo, andare nelle periferie, aprire il portafoglio. Questo bisogna farlo, possibilmente senza esibire. E serve convertirsi nel segreto della stanza interiore. Ma la manifestazione era sul piano della politica, un piano dove i cattolici da un po’ sembravano assenti (vedi divorzio breve, e non solo non esclude, ma anzi credo aiuti, con le amicizie rafforzate, l’entusiasmo ricaricato, il conforto scambiato, il lavoro che ognuno deve fare gonito a gonito con i vicini sul piano personale, culturale, quotidiano. La battaglia è contro le leggi, la vicinanza mite è per tutte le persone. Infine credo che il tema grossolanamente riassumibile come gender riguarda il cuore della questione antropologica. Chi rifiuta di essere maschio o femmina, chi si ritiene autodeterminabile in toto, in fondo rifiuta di essere creatura, di essere figlio. Alla radice c’è il rifiuto del Padre: o l’uomo è al centro del suo mondo, o è creatura. Non mi sembra un discorso marginale.

Mi risulta che sul palco sia stata pronunciata, in luogo della parola “omosessuale”, la parola americana di tre lettere. Siete capaci di portare in piazza un milione di persone e ancora fate atto di sottomissione culturale? Dico questo perché la parola americana di tre lettere contiene un pregiudizio positivo: chi non vorrebbe essere gaio? Perfino io, che sono accidioso e quindi tetro, vorrei tanto essere allegro. Eppure la paro-

la americana di tre lettere non la pronuncio mai, siccome 1) sono italiano, 2) escludo che la sodomia possa dare, di per sé, la felicità.

Anche io rifiuto categoricamente la parola di tre lettere. Fa parte della neolingua che dice per esempio “maternità surrogata” invece che “compravendita di donne e bambini” o “utero in affitto” (in certi paesi l’espressione è vietata). I libretti contro cui protestiamo raccontano ai piccolissimi storie di bambini con due mamme. Questa è una bugia, nessuno ha due mamme. Noi sabato abbiamo ridato i nomi veri alle cose, e se a qualcuno è sfuggita la parola di tre lettere mi sembra un peccato veniale.

A proposito di felicità, vi rendete conto di quanto siete irritanti per chi felice non è? Siete carichi di figli e quindi inevitabilmente avete pochi soldi e tante preoccupazioni, come vi viene in mente di sorridere e cantare? Così facendo non date fastidio solo ai sodomiti, anche agli sterili e agli svogliati che magari hanno un figlio solo.

La felicità non la danno i figli, ma l’essere amati e, dopo, amare (non puoi dare quello che non hai ricevuto). Il senso di avere molti figli è che non ti appartieni più, e ti metti a disposizione della vita, non è mica una gara a chi ne fa di più. Conosco genitori di molti figli che sono infelici, e coppie sterili che, obbedendo alla loro realtà, sono felici.

Vale la pena portare in piazza un milione di persone (ma anche fossero state solo centomila si tratta comunque di uno sforzo organizzativo enorme) quando ciò che rimane è la lettura ostile dei media, le dichiarazioni irridenti di Melloni e Scalfarotto? Possibile non sappiate chi è il principe di que-

Camillo Langone